

- MORAÑA M., *Documentalismo y ficción. Testimonio y narrativa testimonial hispanoamericana en el siglo XX*, in id., *Políticas de la escritura en América Latina. De la colonia a la Modernidad*, Ediciones eXcultura, Caracas 1997, pp. 113-50.
- PAPUZZI A., *Letteratura e giornalismo*, Laterza, Roma-Bari 1998.
- RAMB A.M., *Premio Casa de las Américas, 50 años de luz*, in «La revista del CCC», n. 7, 2009: <http://www.centrocultural.coop/revista/articulo/130/> (ultima consultazione 03/03/2013).
- ROSENCOF M., FERNÁNDEZ HUIDOBRO E., *Memorias del calabozo*, Tae, Montevideo 1988-1989, tr. it. di S. Ferraiolo, *Memorie dal calabozo: 13 anni sottoterra*, a cura di R.M. Grillo, Iacobelli, Pavona di Albano Laziale 2009.
- STABILI M.R. (a cura di), *Violenze di genere. Storie e memorie nell'America Latina di fine Novecento*, Nuova Cultura, Roma 2009.
- STOLL D., *Rigoberta Menchú and the Story of All Poor Guatemalans*, Westview Press, Boulder 1999.
- TEDESCO I., *Urdimbre estética, social e ideológica del indigenismo en América Latina*, Universidad Pedagógica Experimental Libertador, Caracas 2004.
- WALSH R., *Operación Masacre*, Sigla, Buenos Aires 1957, tr. it. di E. Rolla, *Operazione Massacro*, a cura di A. Morino, Sellerio, Palermo 2002, e *Operazione Massacro*, a cura di A. Leogrande, La nuova frontiera, Roma 2011.

NORA STREJILEVICH\*

## ARGENTINA. LA TESTIMONIANZA DEI SOPRAVVISSUTI: FIGURAZIONE, CREAZIONE E RESISTENZA

Y no intentamos [...] sino dar palabras a un horror que está y que sigue estando, en el aire. Hablar es intentar una sintonía con eso. ¿Cómo hacerlo?<sup>1</sup>

(Perla Sneh)

Questi ultimi decenni sono stati, soprattutto in Argentina, un periodo di scrittura e attività artistica prolifiche volte a elaborare le tracce dello sterminio. Sono stati anni di dibattiti sulla memoria e sul suo significato etico e politico. Anni di creazione di un notevole corpus di film, opere teatrali, saggi e racconti, di un intenso «*trabajo de figuración*, un *esfuerzo por dar marco* a un hablar que se deshace»<sup>2</sup> dopo il genocidio.<sup>3</sup> Anni di fondazioni di musei e trasformazioni di ex campi di concentramento, tortura e stermi-

\* San Diego State University

1 «E non cerchiamo di far altro [...] se non di porgere parole a un orrore che c'è e che continua a essere, nell'aria. Parlare è cercare una sintonia con esso. Come riuscirci?».

2 «*Lavoro di figurazione*, uno sforzo per conferire una collocazione a una parola che svanisce». P. Sneh, *Palabras para decirlo. Lenguaje y exterminio*, Paradiso, Buenos Aires 2012, p. 309.

3 Nonostante alcuni preferiscano evitare il termine «genocidio» (come Sneh, che invece parla di «Terrore Nazionale») a causa del suo abuso nel linguaggio quotidiano, che contribuisce a svigorirlo, in questa sede lo impiegherò secondo l'accezione conferitagli da Daniel Feierstein: «Propongo [...] entender las prácticas genocidas como un modelo de reconfiguración de las relaciones sociales con eje en la destrucción de las relaciones de igualdad, autonomía y reciprocidad de los seres humanos, [...] y con efectos, por lo tanto, en las prácticas políticas de las sociedades posgenocidas» [«Propongo [...] di intendere le pratiche genocide come un modello di riconfigurazione delle relazioni sociali incentrate sulla distruzione dei rapporti di uguaglianza, autonomia e reciprocità degli esseri umani [...] e, di conseguenza, con effetti sulle pratiche politiche delle società post-genocide»]. D. Feierstein, *El genocidio como práctica social entre el nazismo y la experiencia argentina*, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires 2011, p. 139.

nio<sup>4</sup> in luoghi di memoria. Anni di polemiche su come affrontare questo cambiamento (bisognerà dotare tali luoghi di significati nuovi oppure lasciare che restino simboli immutati dell'orrore affinché, paradossalmente, il mistero spettrale della *desaparición* non perda il suo spazio?, bisognerà spiegare la catastrofe o, così facendo, trovandole cioè una sua collocazione all'interno di una serie razionale fenomeni, si correrà invece il rischio di "naturalizzarla"?). Anni in cui lo Stato, dopo essersi assunto la propria responsabilità in relazione a quanto avvenuto nel periodo del terrore, riapre i processi pubblici per condannare i colpevoli dei massacri.<sup>5</sup> Eppure, malgrado questo punto di inflessione verificatosi dopo una tappa in cui sembrava regnare l'oblio, malgrado l'energia convogliata verso i possibili modi di assimilare *quel che ci è successo e che continua a succederci* (giacché la disgrazia non ha colpito soltanto coloro che sono stati "direttamente coinvolti"), la voce del testimone è ancora relegata nell'ambito della legge.

Il sopravvissuto dei campi occupa un luogo scomodo nella società, perché l'alone di sospetto che lo circonda è ancora vivo. Viene accettato in quanto depositario delle informazioni essenziali per condannare i responsabili del terrore, ma deve limitarsi a tale funzione. Bisognerebbe domandarsi quali punti di vista, quali proiezioni hanno fatto sì che la sua emarginazione da parte di alcuni settori si sia protratta nel tempo. Se pensassimo agli ex detenuti-*desaparecidos* come a degli stranieri (provenienti non da un altro Paese, bensì da un altro mondo e da un altro lessico) questo atteggiamento nei loro confronti non denoterebbe forse una mancanza di ospitalità da parte della società? Sia lo straniero sia il sopravvissuto sono estranei, sono l'Altro. Secondo Jacques Derrida verso l'estraneo non esiste che l'ospitalità, ma nelle nostre terre, questo prossimo, non viene accolto e

4 D'ora in avanti farò riferimento a questi centri di detenzione clandestina indicandoli semplicemente come "campi".

5 I processi alle Giunte Militari istruiti nel 1985, durante il governo di Raúl Alfonsín, sono stati paradigmatici: per la prima volta in America Latina i comandanti delle Forze Armate vennero condannati per crimini commessi dallo Stato. A partire dal governo di Néstor Kirchner, una volta abrogate le leggi di impunità emanate durante la presidenza di Carlos Menem negli anni Novanta – le Leggi del Punto Finale (n. 23.492) e dell'Obbedienza Dovuta (n. 23.521) –, i processi assunsero nuova forza e forme. Da quel momento in avanti, le cause vennero affrontate da una prospettiva più radicale, perché le condanne erano emesse per crimini di lesa umanità (più comunemente noti come "crimini contro l'umanità") e non per delitti in serie, e vennero processati non soltanto militari, ma anche civili e religiosi coinvolti nel piano omicida.

non è benvenuto.<sup>6</sup> In tale contesto non dovrebbe sorprendere che l'ascesa del genere testimoniale sia vista da alcuni critici come una svolta soggettiva che è giunto il momento di mettere in discussione.

La mia prospettiva sembra in contrasto rispetto all'ampia diffusione avuta da alcuni scritti testimoniali, da cronache della militanza degli anni Settanta, da romanzi e film che hanno affrontato l'argomento. Tuttavia, se consideriamo la narrazione dei sopravvissuti dei campi, il quadro cambia. Riprendendo Sneh, «el testimonio es conceptualización, en el sentido de la inscripción de un límite...»<sup>7</sup> e tale atto di iscrizione necessita, tra gli altri fattori, di un ascolto ospitale. Un ascolto che si domandi: «¿Cómo habla el que habitó el abismo y retornó a la minucia cotidiana? ¿Cómo habla el sobreviviente si con él sobrevive el exterminio?»<sup>8</sup> La difficoltà a cui facciamo allusione risiede proprio in questo, nel fatto che «con il superstita sopravvive lo sterminio», ed è un arduo compito trovare una sintonia con *tutto questo*. Un'ulteriore difficoltà è data dal fatto che non vi è alcuna differenza tra la deposizione giurata (in cui la parola diventa prova del crimine e, pertanto, si rende necessaria una descrizione dettagliata dell'orrore nella sua metodologia concreta) e la testimonianza quale racconto che prende forma attraverso la comunicazione, sia essa orale oppure scritta. In quest'ultimo caso, interrogarsi sul dolore e sulla sua rappresentazione artistica diviene quanto più urgente.

#### Come raccontare?

Secondo Primo Levi, ciò che il testimone vuole trasmettere si presenta come un fatto «mostruoso ma nuovo, mostruosamente nuovo».<sup>9</sup> Questa

6 In un'intervista del 19/12/1987 in *Staccato*, programma televisivo di France Culture, il pensatore francese dice: «È per questo che, nel percorso di Lévinas che cerco di ricostruire in questo piccolo libro [*Sull'ospitalità*], si parte da un pensiero dell'accoglienza che è la prima attitudine dell'io di fronte all'altro [...]. Quando dico "eccomi" significa che sono già in preda all'altro ("in preda" è un'espressione di Lévinas). È un rapporto di tensione, si tratta di un'ospitalità che è tutto tranne che facile e serena. Io sono in preda all'altro, ostaggio dell'altro e l'etica si deve fondare su tale struttura dell'ostaggio». J. Derrida, *Sull'ospitalità*, in *Sulla parola. Istantanee filosofiche*, tr. it. di A. Cariolato, Nottetempo, Roma 2004, pp. 80-1.

7 «La testimonianza è concettualizzazione, nel senso di iscrizione in un limite...». P. Sneh, *Palabras para decirlo. Lenguaje y exterminio*, cit., p. 320.

8 «Come parla colui che ha abitato l'abisso e che è ritornato alla piccolezza quotidiana? Come parla il superstita se con lui sopravvive lo sterminio?». *Ivi*, p. 321.

9 P. Levi, *Primo Levi. Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 1997, p. 87.

sensazione è condivisa anche da coloro che sono sopravvissuti a genocidi posteriori alla Shoah, quando la novità ormai non è più tale. In tutte queste circostanze l'orrore si presenta in modo inaspettato, improvviso, e supera sempre i limiti dell'immaginazione. Il sistematico tentativo di espropriazione della condizione umana con strumenti tecnici, dirà Alejandro Kaufman, coglie sempre di sorpresa le sue vittime.<sup>10</sup>

Per la singolarità generata dall'efferatezza, alcuni ritengono che questa esperienza sia indicibile; altri, invivibile. Tale incertezza terminologica rivela che la tragedia mette in discussione la possibilità stessa di raccontare, prima di tutto perché la lingua del testimone porta su di sé i segni dell'orrore e non trova il modo di tradurli per coloro che non sembrano in grado di decifrarli. Lo sforzo di dare voce a questa esperienza liminale in un linguaggio che sia fedele alla memoria senza comprometterne la credibilità sembra insostenibile. Come creare un legame tra il passato, una specie di morte in vita, e il presente della narrazione? Come condividere ciò che appartiene a questo terribile bagaglio dell'umanità con coloro che, per la maggior parte, preferiscono ignorarlo?

L'interrogativo su come raccontare è cruciale perché l'esibizione del dolore può allontanare chi lo vede: alcune immagini producono rifiuto, non empatia.<sup>11</sup> Mostrare il dolore comporta delle conseguenze, e chi si fa carico di tale trasmissione deve valutarle.

Pablo Dreizik osserva che la rappresentazione classica del dolore consiste nel legame originario tra quest'ultimo e la bellezza.<sup>12</sup> Il volto di alcune sculture greche o l'immagine del Cristo crocifisso indicano che nel cuore della sofferenza può emergere una forma di conoscenza. Tali rappresentazioni, nel loro contegno, rivelano la capacità di affrontare il dolore. Tuttavia, l'unione di dolore e bellezza si perde progressivamente nel corso della storia fino a quando i due fattori si separano del tutto. Il dolore intacca la forma, si deforma. Mentre il dolore classico non trasfigura la sua vittima, quello gotico diventa spaventoso. Siamo di fronte a un volto privo di compostezza, al cospetto di un grido. Il dolore è cambiato. Adesso si tratta di orrore puro (la

10 Cfr. A. Kaufman, *Historia y memoria. Algunas indagaciones teóricas para el marco analítico latinoamericano*, in G. Andreozzi (a cura di), *Juicios por Crímenes de Lesa Humanidad en Argentina*, Atuel, Buenos Aires 2011, pp. 237-51.

11 Cfr. S. Sontag, *Regarding the Pain of Others*, Farrar, Straus and Giroux/Picador, New York 2003, tr. it. di P. Dilonardo, *Davanti al dolore degli altri*, Mondadori, Milano 2003.

12 In *Pensar el dolor a través de la perspectiva de Nietzsche y Lévinas* (Centro de Estudios Dynathos, Buenos Aires 2013) Dreizik analizza a fondo il processo riasunto in questo paragrafo.

Gorgone) e, dopo averlo visto, l'arte mette in atto un fremito che prenderà il nome di "sublime".<sup>13</sup> L'esperienza dello sterminio si collega al mito di Prometeo incatenato. Lo vediamo ritratto, in immagini ormai divenute classiche, legato a un masso mentre si contorce con una smorfia disperata e un'aquila gli dilania il fegato per tutta l'eternità. Quando il dolore è equiparabile alla tortura, dunque, la bellezza resta in secondo piano.

Simili supplizi lasciano delle cicatrici e ogni racconto ascrivibile al genere testimoniale è un modo per affrontarle. Secondo buona parte della critica, questo tipo di racconto non è in grado di riprodurre la potenza simbolica della *desaparición* in quanto esso è ascrivibile a una pratica narrativa realista, vincolata alla realtà e raccontata in prima persona. In queste pagine cerco di riscattare il genere testimoniale dal banco degli imputati su cui viene situato.

#### *La testimonianza come resistenza*

La memoria del horror supone menos un conjunto de definiciones abstractas que la indagación de aquellas significaciones que el exterminio impuso y que moldean nuestro presente. Por lo tanto, objetarlas es algo que todavía podemos llamar resistencia.<sup>14</sup>

(Perla Sneh)

L'ex detenuto-*desaparecido*, prendendo la parola, obietta le significazioni che gli sono state imposte dallo sterminio. Questo è, fin dall'inizio,

13 Il sublime è una categoria estetica elaborata dal greco Longino e che rimanda a una bellezza estrema, in grado di causare estasi o dolore. Alla fine del XVIII secolo nasce una letteratura che ingloba il tema del terrore e si sviluppa un sottogenere letterario, il gotico, come reazione estetica, artistica e filosofica all'Illuminismo. Il gruppo di ricerca "Narrativas del Terror" coordinato da Kirsten Mahlke (Università di Costanza, Germania) associa la narrativa del genocidio argentino proprio al gotico, e lo stesso fa Adriana Bergero (UCLA, Stati Uniti). Elsa Drucaroff, da parte sua, vede nella narrativa post-dittatoriale «un immaginario [...] sellado por el pasado traumático, por un conflicto que atormenta como sombra, fantasma [...], la sociedad en que estos escritores crecieron» [«un immaginario [...] segnato da un passato traumatico, da un conflitto che tormenta come un'ombra, un fantasma [...], la società in cui questi scrittori crebbero»]. E. Drucaroff, *Los prisioneros de la torre. Política, relatos y jóvenes en la postdictadura*, Emecé, Buenos Aires 2011, p. 27.

14 «La memoria dell'orrore presuppone, più che un complesso di definizioni astratte, l'indagine di quelle significazioni che lo sterminio ha imposto e che foggiano il nostro presente. Obiettarle, pertanto, è qualcosa che *ancora* possiamo chiamare *resistenza*».

un atto di resistenza. Nel corso della narrazione non si presenta come un essere privato del proprio nome, dimentico del proprio volto, che sulla soglia della morte deve dire "Sissignore" affinché il potere sappia di aver vinto la sua guerra. Si presenta, piuttosto, come un essere che afferma sé stesso nel linguaggio e nella vita, altrimenti non sarebbe neppure sopravvissuto. E un gesto di resistenza è senza dubbio questo sforzo per raccontare il modo in cui è stato gettato in un universo disgiunto dal mondo abitabile, nella complessa trama che Levi denomina "zona grigia". Un ambito nel quale si verificano quotidiani scambi tra vittime e carnefici, un ambito di convivenza in cui le acque non si separano con la nitidezza imposta dalle sbarre della cella di un carcere.

Il testimone esiste perché la catastrofe rappresentata dalla separazione tra identità e nome (o, nella famosa descrizione di Elaine Scarry, dalla frattura che la tortura si prefigge per ridurre al silenzio e fare a pezzi il linguaggio) raramente raggiunge il suo obiettivo, ovvero il totale annullamento della capacità di resistere. E se fallisce è perché la maggior parte di quegli stessi soggetti, sebbene privati dei loro segni di identità e dei loro legami sociali, fino a quando non vengono sedati, fucilati o bruciati non diventano né ammassi informi né oggetti. La loro lotta è mantenersi in vita. Sopravvivere con la speranza di raccontare in futuro ciò che hanno vissuto, oppure sopravvivere e basta. Una speranza del tutto insensata. Come afferma Charlotte Delbo: «Ci aggrappavamo a una speranza fatta di pezzettini così fragili che nessuno avrebbe superato una perquisizione se avessimo mantenuto un minimo di senso comune». <sup>15</sup> In tale orizzonte vivono successi e fallimenti, sono eroi e antieroi, si afferrano al ricordo del "fuori" mentre, frattanto, la loro precedente identità assume contorni sempre più vaghi. Mentre oscillano tra questi poli, traggono feroci insegnamenti e inventano infinite strategie per affrontare la più radicale delle situazioni limite. Vale a dire, cioè, che non sono morti in vita, bensì – soprattutto – vivi *che abitano* la morte, che vi sono stati gettati in pasto, che l'hanno per dimora. Esseri intrappolati in un ingranaggio di sterminio. Chi, se non loro, ammesso che abbiano la fortuna di lasciarsi la morte alle spalle, potrà riferire questa esperienza? Esperienza che non è individuale, che rivela il modo in cui l'umanità divora sé stessa come Saturno con i suoi figli. Il testimone assiste alla messa in pratica dei meccanismi capaci di distruggere l'essere umano. E, nonostante chi riferisce il racconto non abbia subito il "destino finale", questi non parla al posto di nessuno, come sostiene Giorgio Agamben a

<sup>15</sup> C. Delbo, *Un treno senza ritorno*, tr. it. di L. Collodi, postfazione e note di F. Sessi, Piemme, Casale Monferrato 2002, p. 76.

proposito di Primo Levi (in riferimento ai testimoni che nei campi nazisti erano chiamati "musulmani" perché, ridotti ormai in stato di abulia, avevano già perduto qualsiasi interesse per la vita. Agamben intende che i veri testimoni sono questi, i testimoni integrali). <sup>16</sup>

A parer mio, la morte o l'indifferenza nei confronti della vita non sono il castigo peggiore di quel viaggio: non è necessario aver «visto la Gorgone» <sup>17</sup> in volto per essere legittimati a testimoniare. L'ipotesi del "testimone integrale" non solo è discutibile in relazione alla Shoah, ma non descrive nemmeno la situazione che si presentava nei centri clandestini argentini. La tortura propria dei campi dell'America del Cono Sud non produce "musulmani", bensì soggetti la cui identità è in pericolo. Una delle circostanze che possono produrre "fratture" nell'identità è il problema di non "fare nomi" (in un contesto che li elimina) nel corso di torture che si estendono per un tempo illimitato, come spiega Pilar Calveiro in *Poder y desaparición*. <sup>18</sup> In questi casi non si può pensare il superstite come colui che non ha vissuto il peggio. Se il peggio fosse la morte, la tecnica che venne imponendosi per lo sterminio – gettare i prigionieri sedati nel fiume – equivarrebbe a un sotterfugio per evitare quel momento cruciale; ecco perché si dice che i *desaparecidos* vennero "derubati perfino della loro morte". L'unica differenza che separa i salvati dai sommersi è che i primi fecero ritorno mentre gli altri no. Al di là del fatto che nessuno può raccontare la propria morte, coloro che oggi chiamiamo *desaparecidos* non poterono nemmeno "viverla" o "attraversarla". Non c'è altra differenza che possa segnare una cesura tra l'esperienza di un sopravvissuto e quella di chi non sopravvisse. Alcuni vennero liberati dopo lunghi periodi di lavori forzati, mentre altri sopravvissero dopo brevi permanenze che comprendevano, tra le altre cose, anche specifici trattamenti affinché il loro nome e il loro corpo si separassero e

<sup>16</sup> Citando Giorgio Agamben: «Levi [...] è il solo che si propone consapevolmente di testimoniare in luogo dei musulmani, dei sommersi, di coloro che sono stati demoliti e hanno toccato il fondo. [...] I "testimoni integrali", coloro in vece dei quali ha senso testimoniare, sono quelli che "avevano già perduto la virtù di osservare, ricordare, commisurare ed esprimersi». G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, *Homo sacer*, vol. III, Bollati Boringhieri, Torino 1998, pp. 53-4. Riprendo la tesi sviluppata da Feierstein in *Sobre la resistencia al silenciamiento y la deslegitimación de la voz del testigo*, prologo a *Testimonio en resistencia* di P. Mesnard (Waldhuter, Buenos Aires 2011), in cui l'argentino afferma che la lettura di Agamben distorce il senso del discorso del sopravvissuto/scrittore Levi.

<sup>17</sup> P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 2003, p. 64.

<sup>18</sup> P. Calveiro, *Poder y desaparición. Los campos de concentración en Argentina*, Colihue, Buenos Aires 1998.

quest'ultimo divenisse un ammasso informe. In qualsiasi momento, sia gli uni sia gli altri potevano essere selezionati per i "voli della morte".

Raccontando il suo ricordo, il superstita parla *di sé e dei desaparecidos* – e, così facendo, ricompona la sua soggettività (qualsiasi soggettività si struttura in modo narrativo). Nel caso di testimonianze spontanee, non richieste dalla legge, può perfino parlare *con* loro, come se fosse un dialogo con persone amate che, nella loro assenza, continuano a esistere. Non parla *per* loro se non in senso etico (non "al posto di", ma "in nome di"). «Nessuno può testimoniare per il testimone», ma il sopravvissuto è il testimone.<sup>19</sup> Ripeto: il sopravvissuto è il testimone, non il supplente di chicchessia, e testimoniare è un'azione che va oltre la dimensione puramente legale: è un lavoro di figurazione e un atto di resistenza. Quello processuale non è l'unico tipo di giudizio che interessa perché la verità ha una consistenza non giuridica; la *quaestio facti* non può confondere essere confusa con la *quaestio juris*, ed è proprio la prima quella che riguarda il testimone: l'ambito dell'azione umana al di là e a prescindere dal diritto, ovvero tutto ciò che non viene preso in considerazione in un processo.<sup>20</sup> È di importanza cruciale riconoscere che l'applicazione della legge (che riveste un ruolo essenziale affinché la società si ricomponga e che rappresenta il successo più rilevante dell'Argentina postdittatoriale) non può risolvere del tutto il problema, soprattutto in Paesi in cui si è instaurato quello che Kaufman definisce il «paradigma punitivo».<sup>21</sup>

«Credetemi. E se non mi credete, chiedete a qualcun altro»

Su alcuni lettori, i racconti dei sopravvissuti producono l'effetto di una droga pesante. Nel prologo a *Desaparecido: memorias de un cautiverio*, scritto a quattro mani con Mario Villani, Fernando Reati sottolinea questa specie di dipendenza: «Mientras más se lee, más se siente la insatisfacción de no poder llegar al fondo de un misterio que apenas se vislumbra y se muestra siempre elusivo».<sup>22</sup> La stessa insoddisfazione ossessiona chi cerca

19 Ciò non significa che sia l'unico, punto che riprenderò alla nota 40, anche se in questo articolo ciò che mi interessa è analizzare la figura del sopravvissuto e del testimone dei campi. Ci sono molti testimoni di un'epoca e la mia scelta non esclude tutti gli altri.

20 Cfr. G. Agamben, *op. cit.*

21 Cfr. A. Kaufman, *La pregunta por lo acontecido. Ensayos de anamnesis en el presente argentino*, Cebra, Buenos Aires 2012.

22 «Più si legge, più si sente l'insoddisfazione di non riuscire a penetrare fino in fondo un mistero che si scorge appena e che appare sempre elusivo». F. Reati,

di tradurre nella scrittura la propria esperienza. Quando Jorge Semprún ammette questa difficoltà, conclude che il problema risiede nella necessità dei sopravvissuti di essere ascoltati.<sup>23</sup> Anche Ricoeur descrive il testimone come qualcuno che «chiede di essere creduto». Non si limita a dire «io c'ero», ma aggiunge: «Credetemi». [E infine] «E se non mi credete, chiedete a qualcun altro».<sup>24</sup>

Perfino al sopravvissuto risulta difficile credere: man mano che riprende la sua vita "normale", quel ricordo inizia a sembrargli un sogno o un'allucinazione. È per questo motivo che, nel momento di scrivere, teme di non essere fedele all'intensità del ricordo (e, in tal caso, potrebbe essere il suo stesso racconto a non sembrargli veritiero). Come si può parlare di una cosa paradossale come la "propria morte"?<sup>25</sup> Per raccontare questo viaggio, in alcune testimonianze si predilige la denuncia, una sorta di processo immaginario contro il potere che conduce alla *desaparición*, in altre il registro della micropolitica del terrore, in altre ancora un processo di anamnesi incentrato sulla soggettività. Una ricerca a tentoni nella quale riecheggia sempre lo stesso interrogativo: riuscirà una testimonianza che somiglia più alla finzione che alla storia ad acquisire credibilità? A parere di Semprún la soluzione è immergersi nell'oggetto artistico, senza il quale la verità della testimonianza non avrebbe modo di essere trasmessa:

Mi sorge un dubbio sulle possibilità di raccontare. Non che l'esperienza vissuta sia indicibile. È caso mai invivibile, che è tutt'altra cosa, e si capisce.

Prólogo, in M. Villani, F. Reati, *Desaparecido. Memorias de un cautiverio (Club Atlético, el Banco, el Olimpo, Pozo de Quilmes y ESMA)*, Biblos, Buenos Aires 2011, p. 22.

23 J. Semprún, *L'écriture ou la vie*, Gallimard, Paris 1994, tr. it. di A. Sanna, *La scrittura o la vita*, Guanda, Parma 1996.

24 P. Ricoeur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Le Seuil, Paris 2000, tr. it. di D. Iannotta, *La memoria, la storia, l'oblio*, Cortina, Milano 2003, pp. 205, 230-1. Ricoeur ci ricorda che la testimonianza trova sollievo nella fiducia verso la parola dell'altro; il problema nasce quando tale fiducia viene messa alla prova: «Perché questo genere di testimonianza sembra fare eccezione rispetto al processo storiografico? Poiché pone un problema di accoglimento, al quale l'archiviazione non è in grado di rispondere, e anzi, sembra inappropriata, o meglio provvisoriamente incongrua. Si tratta di esperienze al limite, propriamente straordinarie – che si aprono un difficile varco incontro a capacità limitate, ordinarie, di ricezione da parte di ascoltatori educati a una comprensione condivisa». *Ivi*, pp. 248-9.

25 Semprún lo fa, ad esempio, in questo passaggio: «Mi è venuta un'idea, d'improvviso [...] di non essere sfuggito alla morte, ma di averla attraversata. [...] Di averla, in qualche modo vissuta. Di esserne ritornato come si ritorna da un viaggio che ci ha trasformati: forse trasfigurati». *Op. cit.*, p. 21.

È qualcosa che non riguarda la forma di un racconto possibile, ma la sua sostanza. Non tanto la sua articolazione quanto la sua densità. Soltanto coloro che sapranno fare della loro testimonianza un oggetto artistico, uno spazio di creazione, o di ricreazione, riusciranno a raggiungere questa sostanza, questa densità trasparente. Soltanto l'artificio di un racconto abilmente condotto riuscirà a trasmettere in parte la verità della testimonianza. Ma ciò non ha niente di eccezionale: accade così per tutte le grandi esperienze storiche.<sup>26</sup>

Secondo Primo Levi, invece, la metodologia è un'altra:

Ho scritto *Se questo è un uomo* sforzandomi di spiegare agli altri, e a me stesso, i fatti in cui ero stato coinvolto, ma senza precisi intenti letterari. Il mio modello, o se preferisci il mio stile, era quello del *weekly report*, del rapporto settimanale che si usa fare nelle fabbriche: deve essere conciso, preciso, e scritto in un linguaggio accessibile a tutti i livelli della gerarchia aziendale.<sup>27</sup>

Levi dichiara di aver cercato di usare «il linguaggio pacato e sobrio del testimone».<sup>28</sup> Dal suo punto di vista il linguaggio letterale garantisce trasparenza rispetto alle forme oscure o retoriche della scrittura, secondo lui inadatte a rivelare l'universo concentrazionario e le sue caratteristiche. Ma è forse possibile la trasparenza? E inoltre: le posizioni di Semprún e di Levi sono divergenti? Io non credo. Entrambi ricorrono all'uso di tropi, di figure retoriche, di un linguaggio figurativo per costruire un racconto credibile fondato sul ricordo dell'esperienza, «l'impossibile ricordo ordito attorno a ciò che non si può dimenticare», come disse qualcuno. Entrambi svelano gli spostamenti semantici che la vita nel campo impone al linguaggio o il modo in cui quest'ultimo incarna la «nuda vita».<sup>29</sup> Il modo in cui accompagna l'esperienza e la rende perfino possibile.<sup>30</sup>

Intervenendo nella trama sociale e nel dibattito su ciò che ha significato l'evento genocida, spesso il racconto del testimone destabilizza le versioni che su quel passato tendono a essere legittimate. Tuttavia, oggi come oggi,

26 *Ivi*, p. 20.

27 P. Levi, *Primo Levi. Conversazioni e interviste 1963-1987*, cit., p. 84.

28 *Ibid.*

29 In *Quel che resta di Auschwitz* Agamben presenta il campo di concentramento come culmine delle tendenze presenti nell'evoluzione politico-metafisica dell'Occidente. Nel campo, situato entro lo spazio giuridico di uno Stato e al tempo stesso al di fuori di esso, la vita è equiparata a materia senza forma umana, a una «nuda vita» in cui, in altre parole, viene negata al soggetto la sua essenza sociale. Una situazione limite, questa, che mette a dura prova i riferimenti etici della nostra cultura.

30 Cfr. P. Sneh, *Palabras para decirlo*, cit.

il sopravvissuto dei campi di concentramento argentini è una sorta di resto del passato il cui unico ruolo legittimo è quello di essere depositario delle informazioni necessarie a condannare i responsabili del terrore. Se «il sopravvissuto» continua a essere quell'Altro che incarna ciò che non si vuole accettare come proprio e che per questo stesso motivo viene rifiutato, lo stesso destino subiscono il racconto narrato dalla sua storia e la creazione artistica ispirata alla sua esperienza. La testimonianza letteraria dei sopravvissuti dei campi, con scarse eccezioni,<sup>31</sup> trova diffusione in circoli ristretti e riesce a farsi strada con difficoltà, soprattutto nell'ambito della critica.

Eppure il genere testimoniale può aiutare a demistificare la dimensione spettrale che perseguita la società postgenocida. L'atrocità vissuta si imprime su di noi, l'assenza presente dei *desaparecidos* è una traccia incancellabile della perdita e ci sono molti modi di affrontarla. Uno di questi, il primo fra tutti, consiste nell'accostarsi al racconto dei superstiti, per i quali i *desaparecidos* sono gli esseri più intimi e non fantasmi con cui, per definizione, non si può instaurare un dialogo (e, di conseguenza, discutere, essere in disaccordo, controbattere: atteggiamento, questo, essenziale per le generazioni che vengono dopo un politicidio).

Per mezzo del racconto del testimone tale *desaparición*, decretata dal potere e definita come un misterioso stato dell'essere (secondo il Comandante in Capo delle Forze Armate, Jorge Rafael Videla, il *desaparecido* «è un'incognita, non ha entità»),<sup>32</sup> appare come un luogo popolato da uomini

31 Alcune opere testimoniali hanno trovato diffusione in momenti diversi: i romanzi *Recuerdo de la muerte*, di Miguel Bonasso (tr. it. di P. Cacucci e G. Corica, *Ricordo della morte*, Interno Giallo, Milano 1990), *A veinte años Luz*, di Elsa Osorio (tr. it. di R. Bovaia, *I vent'anni di Luz*, Guanda, Parma 2000) e testimonianze come *Preso sin nombre, celda sin número*, di Jacobo Timerman (tr. it. di F. Franconeri, *Prigioniero senza nome, cella senza numero*, Mondadori, Milano 1982), oppure, per fornire alcuni esempi di letteratura argentina, *La escuela. Relatos testimoniales* di Alicia Partnoy. Quanto a quella cilena, *Tejas verdes*, di Hernán Valdés (tr. it. di F. Nicoletti Rossini, *Tejas verdes. Diario di un prigioniero di Pinochet*, Bompiani, Milano 1977), ha avuto fortuna soprattutto in Europa; l'opera teatrale di Ariel Dorfman, *La muerte y la doncella* (tr. it. di A. Serra, *La morte e la fanciulla*, Einaudi, Torino 2004), basata sul trauma della tortura e sulla presenza ancora viva di quel passato, raggiunse il grande pubblico soprattutto dopo il suo adattamento cinematografico, anche se nell'America del sud non venne accolta come in quella del nord.

32 Il 14 dicembre 1979 Jorge Rafael Videla pronunciò di fronte alle telecamere queste parole: «Frente al desaparecido, en tanto esté como tal, es una incógnita el desaparecido. Si el hombre apareciera, bueno, tendría un tratamiento X. Y si la desaparición se convirtiera en certeza de su fallecimiento, tiene un tratamiento Z. Pero mientras sea desaparecido no puede tener ningún tratamiento especial, es una

e donne condannati a situazioni che, per quanto deliranti e incredibili, sono tragicamente reali. I testimoni portano sulla scena quegli impalpabili abitanti di un posto invivibile chiamato "campo" e sono protagonisti di processi esistenziali più complessi di quelli che normalmente si diffondono. Il *desaparecido*, insisto, non è soltanto soggetto privato del proprio nome che il potere considera come oggetto, ma è anche persona, una persona che comunica e che lotta per sopravvivere, per capire, per fuggire. Quegli stessi soggetti che vengono identificati con un numero continuano a provare sentimenti e a pensare, ricordano o non ricordano le loro famiglie, hanno fatto tabula rasa nella loro mente oppure si inventano strategie per sopportare l'invivibile: non sono quelle nuove entità che il potere cerca di creare, bensì esseri intrappolati in un sistema di sterminio. Senza le testimonianze dei sopravvissuti, su questo universo calerebbe proprio quel silenzio a cui aspiravano coloro che hanno cercato di cancellare l'individualità del soggetto.

Le società eredi del terrore dovrebbero predisporre all'ascolto di questi racconti che non si limitano a fare dei *desaparecidos* soltanto foto in bianco e nero, striscioni e bandiere oppure nomi incisi su piastrelle commemorative,<sup>33</sup> bensì esseri sotto scacco che fronteggiano la più radicale delle sofferenze, che si sforzano, come qualsiasi essere umano, di reagire di fronte a un orizzonte che, perfino all'interno del campo, appare tanto inconcepibile quanto reale. Invece la difficoltà di ricezione persiste. Lo stesso fenomeno è stato registrato in relazione alle testimonianze scritte dopo la Shoah:

In generale gli scritti testimoniali non vengono considerati, almeno in una prima fase, [...], come testi dotati – seppure potenzialmente – di una dimensione letteraria. A volte ciò conduce a ridurre le testimonianze alle informazioni che in teoria forniscono e, nel migliore dei casi, ad accettare che tali informazioni passino attraverso la soggettività dell'autore; altre volte, invece, si è portati a ricercare negli scritti testimoniali soltanto una fonte di emozione. Ci si aspetta che siano documenti che informano sui campi o sul genocidio (e,

incógnita, es un desaparecido, no tiene entidad, no está. Ni muerto ni vivo, está desaparecido» [«Quanto *desaparecido*, fino a quando rimarrà tale, il *desaparecido* è un'incognita. Se ricomparisse avrebbe un trattamento X... E se la scomparsa diventasse certezza della morte allora avrebbe un trattamento Y. Ma finché rimane scomparso non può ricevere alcun trattamento speciale: è un'incognita, è un *desaparecido*, non ha entità, non c'è. Né morto, né vivo: è *desaparecido*»]. La dichiarazione, ripresa dal quotidiano *Clarín*, è visibile su Youtube.

33 Il movimento *Barrios x la Memoria*, di Buenos Aires, modifica il paesaggio urbano posando piastrelle con i nomi dei *desaparecidos* e le loro date di nascita e sequestro.

quindi, possono essere trasformati in monumenti), oppure che sospendano il giudizio del lettore per farlo sprofondare in un'esperienza di estrema violenza dalla quale non può uscire. O la somiglianza o la cecità.<sup>34</sup>

Questa bipolarità impedisce l'accesso a un materiale che non è, come si pensa comunemente, un serbatoio di informazioni. È giunto il momento, riprendendo le parole di Mesnard, di prestare attenzione al lavoro letterario svolto dalla testimonianza nel suo impegno per integrare nella lingua la violenza subita. La coincidenza di punti di vista mi induce a citare Mesnard in modo esaustivo:

La scommessa dell'espressione testimoniale consiste nel fare entrare la violenza nella lingua per dare prova della sua presenza, affinché, a partire da questo momento, la sua insensatezza possa acquisire senso, ovvero essere trasmessa. Perciò la testimonianza si fonda su forme di attenuazione e distanziamento, comprende vuoti e silenzi, produce pause e sospensioni, con la consapevolezza che espressione, esperienza e realtà sono separate. È comprensibile, pertanto, che pretendere di farle dire ogni cosa, di ridurla al contenuto, significherebbe alterarla del tutto. [...] Ma non si tratta solo di questo: il compito della testimonianza va ben oltre. È anche necessario, infatti, che il silenzio del fuori, dei sommersi, si iscriva di nuovo nella sfera del linguaggio senza renderlo indiscreto, senza farlo parlare, addirittura senza attribuirgli un corpo o una figura. Quel silenzio dell'assenza deve rendersi presente in quanto tale per dotare di significazione ciò che è accaduto e perché il destinatario possa capirlo. Se la violenza che ha attentato al linguaggio, attentando alla stessa umanità dell'uomo, non resta al di fuori del linguaggio, se quest'ultimo può accoglierla, allora è possibile ristabilire il vincolo tra i morti e i vivi. Altrimenti i morti continuerebbero a dimorare per sempre nel fuori. Preparare uno spazio molteplice, diasporico, a livello del linguaggio, permette di accogliere i ricordi silenziosi dei *desaparecidos*. Questo è il compito della testimonianza, è questo che ci insegna e che le generazioni future devono perpetuare. È il nostro compito futuro. Perciò, più che trasmettere contenuti, si tratta di trasmettere una certa qualità di silenzio. È lì che la testimonianza e la letteratura si incontrano.<sup>35</sup>

Come ricorda Jacques Hassoun,<sup>36</sup> siamo iscritti in una genealogia: siamo debitori del patrimonio dei nostri predecessori (dei loro ideali, abitudini, costumi, oggetti... perfino dei loro destini) e il ponte tra le generazioni si costruisce senza sosta. Anche il silenzio è un ponte, ma ci sono silenzi che

34 P. Mesnard, *Testimonio en resistencia*, Waldhuter, Buenos Aires 2011, pp. 434-5, ed. or. *Témoignage en résistance*, Stock, Paris 2007.

35 *Ivi*, pp. 438-9.

36 Cfr. J. Hassoun, *Los contrabandistas de la memoria*, Editorial de la Flor, Buenos Aires 1996, ed. or. *Les contrebandiers de la memoire*, Éd. la Découverte, Paris 2002.

affondano nel mistero e che sottraggono dimensioni al presente. La trasmissione non è una trasposizione di contenuti, ricordi o riferimenti effettivi, bensì un processo che punta al presente. La forza della testimonianza, in questa lettura, non proviene da "soddisfazioni referenziali", bensì dal modo in cui coloro che vissero quelle vicende «experimentan su significado a través de configuraciones narrativas». <sup>37</sup> Da questo punto di vista, la trasmissione non è impossibile: è resa difficile perché la parola dei testimoni viene disdegnata o pregiudicata. Julián López, <sup>38</sup> autore della generazione degli H.I.J.O.S., <sup>39</sup> afferma: «Hay que interpelar los discursos y la heroicidad de las víctimas. No se puede vivir abrazado a las víctimas *per se*». <sup>40</sup> Come ho già spiegato, è paradossalmente indispensabile prestare attenzione al detto (e al non detto) dei sopravvissuti per poterli interpellare nell'ascolto.

Le versioni di quanti hanno vissuto nei campi sono indispensabili, non per "spiegare" quel che è successo, e in questo modo ricollocare l'accaduto entro una serie dotata di significato, come afferma il sociologo Gabriel Gatti, <sup>41</sup> bensì per capire che cosa è accaduto a tutti noi. Insisto nel dire che la parola di chi ha subito l'immersione in un mondo inintelligibile ed è stato sottoposto alla sua crudeltà, contrasta la mitizzazione che sorge dalla presenza/assenza dei *desaparecidos* come ombra che accompagna una vita sociale condannata a tale vuoto. Anche una semplice lettera del padre *desaparecido* a suo figlio viene considerata da quest'ultimo alla stregua di un tesoro: è il sostegno materiale del loro legame. *Mutatis mutandis*, i racconti dei sopravvissuti dei campi sono il sostegno materiale del nostro legame con i *desaparecidos*, della cui esistenza e assenza noi stessi siamo

37 «Ne sperimentano il significato attraverso configurazioni narrative». L. Arfuch, *Memoria y autobiografía. Exploraciones en los límites*, Fondo de Cultura Económica de Argentina, Buenos Aires 2013, p. 227.

38 Julián López, autore di *Una muchacha muy bella* (Eterna Cadencia, Buenos Aires 2013), «novela sobre la orfandad, sobre la orfandad que te propone el Estado» [«romanzo sull'orfandad, sull'orfandad che ti propone lo Stato»]. Silvina Frieri, *La orfandad es una idea muy difícil para la cultura*, in «Página/12», 23/09/2013: <http://www.pagina12.com.ar/diario/suplementos/espectaculos/4-29976-2013-09-23.html> (ultima consultazione: 06/02/2016).

39 Hijos e Hijas por la Identidad y la Justicia contra el Olvido y el Silencio (Figli e Figlie per l'Identità e la Giustizia contro l'Oblio e il Silenzio: cfr. <http://www.hijos-capital.org.ar>) [N.d.T.]

40 «Bisogna interpellare i discorsi e l'eroicità delle vittime. Non si può vivere abbracciati alle vittime *di per se*». J. López, *op. cit.* (corsivo mio).

41 G. Gatti, *El detenido-desaparecido. Narrativas posibles para una catástrofe de la identidad*, Trilce, Montevideo 2008.

costituiti. Il testimone ci vincola a quel *quid* che costituisce il nostro passato presente.

La realidad y la posición del testigo se le impusieron a la literatura y forzaron a la escritura a reformular procedimientos textuales y narrativos para relatar una experiencia devastadora que por su envergadura se tornó ineludible e insoslayable. <sup>42</sup>

La realtà e la posizione del testimone sono state imposte alla letteratura ma non ancora ai critici. Ritengo opportuno che questo avvenga, tra le altre cose, al fine di riscattare e risollevare la soggettività resistente espressa dalla testimonianza. Non pretendo di idealizzare la condotta delle vittime: mi riferisco alla voce di chi testimonia. In questo senso, Michail Bachtin è incisivo: «Ogni parlante è lui stesso, in vario grado, un rispondente». <sup>43</sup> Questo parlante, nel nostro caso, altri non è che il testimone, che resiste alla metodologia distruttiva recuperando il proprio nome, di cui era stato espropriato nei campi. <sup>44</sup> I testimoni/narratori reinventano una soggettività e lo fanno con un loro tono e una loro modulazione, attraverso il loro linguaggio. Parafrasando Levi: l'hanno fatto, meglio che hanno potuto, e non avrebbero potuto non farlo; e continueranno a farlo. <sup>45</sup>

42 «La realtà e la posizione del testimone sono state imposte alla letteratura e hanno obbligato la scrittura a riformulare procedimenti testuali e narrativi per riportare un'esperienza devastante che, per la sua portata, è diventata ineludibile e non trascurabile». M.T. Johansson, *Palabra en sepultura. El Bataraz de Mauricio Rosencof*, in «Persona y Sociedad. Estudios sobre literatura y lengua en Latinoamérica», XX, 2, 2006, pp. 177-89.

43 M. Bachtin, *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, tr. it. e cura di C. Strada Janovič, Einaudi, Torino 1988, p. 255.

44 Non dimentichiamo che molti militanti usavano nomi falsi, ovvero che avevano già acconsentito a una prima rinuncia al nome per proteggere la loro lotta clandestina. Questa, però, è una scelta di altro tipo. Il nome proprio li identificava ancora sia nei circoli intimi, sia in quelli pubblici. Nel capitolo "Nombre" del libro *La escuelita. Relatos testimoniales*, Alicia Partnoy dice in un paio di passaggi: «Cuando llegó la hora de mi alud yo era Rosa. Cuando vinieron a buscarme no supe si venían por Rosa o por Alicia. Lo cierto es que venían por mí» [«Quando per me giunse l'ora di essere travolta ero Rosa. Quando vennero a cercarmi non sapevo se cercavano Rosa o Alicia. Di sicuro cercavano me»]. A. Partnoy, *La escuelita. Relatos testimoniales*, Bohemia, Buenos Aires 2006, p. 36.

45 «L'ho fatto, meglio che ho potuto, e non avrei potuto non farlo; e ancora lo faccio». Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 64. Cfr. anche D. Feierstein, *Sobre la resistencia...*, cit., p. 31.



### La testimonianza è letteratura

La sola menzione della testimonianza suscita una serie di interrogativi che sono stati oggetto di dibattito per anni. Quando facciamo riferimento al genere testimoniale parliamo di letteratura? La testimonianza è un genere letterario, un ibrido o piuttosto una scrittura priva di statuto? Gli scritti testimoniali hanno forme proprie? E un romanzo può essere testimoniale? La polemica che gravita attorno a questi argomenti non si spegne perché, tra le diverse testimonianze, non è stata rinvenuta altra somiglianza se non la volontà di denuncia e il fatto di essere trasmesse da un testimone che ha assistito alle circostanze evocate e che le ha subite. È probabile che le diversità tra i testi che vengono ascritti a questa categoria in virtù del loro essere raccontati da un testimone si attenuino in un punto: il proposito di conferire significato, attraverso la narrazione, a esperienze avvenute a cavallo tra l'ambito personale e quello politico, tra il privato e il pubblico, tra l'individuale e il collettivo.

Propongo di differenziare la testimonianza come adempimento di un "dovere civico" (per trasformare la propria esperienza in denuncia dei colpevoli) a cui si dà forma per proprio conto, senza la necessità di adeguarsi alle restrizioni imposte dai riti giuridici. In questo caso il testimone, attraverso la sua penna o quella di un altro, si fa carico della sua storia unendo all'anamnesi un impegno estetico.<sup>46</sup>

L'edonismo estetico sopravvive alle catastrofi. E questo paradossale edonismo, che non ha parentela alcuna con la banalizzazione, non è forse arte? Karla Grierson fa leva proprio sul contributo dell'arte nella comprensione del linguaggio e dell'evento dello sterminio.<sup>47</sup> Non si tratta di difendere il carattere letterario di questi testi al fine di ricondurre la loro appartenenza a un genere specifico, bensì si riscattarne l'importanza perché, in fin dei conti, «*la historia se escribe en el lenguaje*».<sup>48</sup>

46 Sebbene in questo articolo mi concentri sulla parola dei sopravvissuti dei campi, la catastrofe segna in modi diversi sia altri nostri contemporanei che non sono stati sequestrati, sia le generazioni successive. Ciò equivale ad affermare che la testimonianza ha uno statuto molto incoraggiante: chiunque abbia qualcosa da dire può prendere la parola. Per il momento ci limitiamo a puntualizzare che la parola del testimone è un "punto fermo" che non si deve e non si può trascurare.

47 K. Grierson, *Palabras que hacen vivir. Comentarios sobre el lenguaje en las narraciones de deportación*, in P. Dreizik (a cura di), *La memoria de las cenizas*, Patrimonio argentino, Buenos Aires 2001, p. 122.

48 «La storia si scrive nel linguaggio». P. Sneh, *Recordar lo inolvidable*, in *ivi*, p. 91.

In America Latina esistono ancora residui del terrorismo di Stato e non pochi di essi si annidano nel linguaggio. Senza tali testimonianze, che esprimendo l'irrevocabilità dell'accaduto dipanano la lingua dell'orrore, queste tracce finirebbero per naturalizzarsi: «La lengua sigue diciendo la matanza y en el seno mismo de esta persistencia se ubica una especificidad: la del exterminio como lenguaje, como gramática de destrucción».<sup>49</sup> In un'epoca come la nostra, fatta di esacerbazione memorialistica, una riletture di questa letteratura può risvegliare inquietudine e impedire che si stabiliscano forme stereotipate del ricordo.

Quando la memoria se aquieta en generalización, es hora de despertar inquietud [...]. Ahora que la memoria goza de la misma unanimidad de la que gozaba la indiferencia de antaño, es necesario interrogar esa memoria que bien puede ser un aséptico modo de enmudecer toda huella.<sup>50</sup>

Il racconto dell'esperienza del campo continua a tormentare la memoria, continua a dare da pensare. Perciò qualsiasi creazione che, in virtù della metodologia della scomparsa forzata delle persone, muova da questa esperienza e rifletta sull'accaduto, va a aggiungersi al corpus. Si tratta soprattutto di ibridi che, attraverso una varietà di forme del discorso, cercano simbolicamente di ripercorrere il processo genocida e di raccontare *quel che ci è successo e che continua a succederci*. Sono creazioni riflessive, di critica e autocritica, di interrogazione.

Auschwitz e il Gulag sono creazioni come il Partenone o Notre-Dame de Paris. Creazioni mostruose, ma creazioni assolutamente fantastiche – il sistema concentrazionario è una creazione fantastica – ma ciò non vuol dire affatto che siano da avallare. [...] Tra le creazioni della storia umana, una è davvero straordinaria: quella che permette a una società di mettersi in discussione: creazione [...] di critica e di autocritica, di questionamento che non conosce né accetta limiti.<sup>51</sup>

L'Estadio Nacional trasformato in centro di tortura o il carcere chiamato "Libertad" sono creazioni. O forse anticreazioni? In qualsiasi caso la testi-

49 «La lingua continua a esprimere la strage e nel nucleo stesso di questa persistenza trova posto una specificità, quella dello sterminio come linguaggio, come grammatologia della distruzione». *Ivi*, p. 92.

50 «Quando la memoria si adagia in generalizzazione è il momento di risvegliare l'inquietudine [...]. Adesso che la memoria gode della stessa unanimità di cui in passato godeva l'indifferenza è necessario interrogarla perché può rappresentare anche un modo asettico per mettere a tacere qualsiasi traccia». *Ivi*, p. 91.

51 C. Castoriadis, *Il mondo frazionato*, in *Gli incroci del labirinto*, tr. it. di M.G. Bicocchi e F. Lepore, Hopefulmonster, Firenze 1988, p. 279.

monianza è una creazione che, in quanto ricordo di chi ha vissuto certi limiti, ci permette di conoscere la feroce possibilità dell'uomo – la peggiore di tutte – da un luogo vitale: quello della parola che si ribella rivelandosi. Una parola che è azione, che interviene. Sarà per questo che la vogliono mettere fuori combattimento?

Chi ha detto che la storia si colloca nel passato? La memoria del terrore è un'esigenza permanente, un esercizio ineludibile. Qualunque società ha bisogno di atti di elaborazione del lutto, di meccanismi di assimilazione e di riparazione per disattivare i dispositivi del potere che, per quanto l'orrore "finisca", non cessano. La testimonianza è uno di questi atti. Il dire *io l'ho vissuto, credetemi* conferisce a questi racconti la materialità indispensabile per screditare i discorsi negazionisti che incessantemente rinascono dalle ceneri. Senza andare troppo lontano, in epoca recente Videla dissentiva riguardo a quella che definiva una «permanente pretesa di continuare a scavare nel passato» e, dimenticando il suo ruolo nel genocidio, suggeriva:

Hay que encontrar una solución para resolver el famoso problema de los desaparecidos y ofrecérsela a la sociedad argentina. ¿Son una realidad, son un invento, son una especulación política o económica? ¿Qué son realmente los desaparecidos.<sup>52</sup>

I *desaparecidos* sono la mia generazione, quella precedente e la successiva. Sono la mia famiglia, i miei amici e i loro figli, perciò il mio interesse per l'argomento va ben oltre l'ambito accademico. E potrebbe, in ogni caso, esistere una lettura delle narrazioni relative a questi avvenimenti che non lo facesse? Si potrebbe forse, mi domando, affrontare la questione dalla distanza di un discorso teorico? «*No hay ciencia de la tragedia ni del dolor*».<sup>53</sup> Ogni testimonianza è un dolore che affronta come può le sue

52 «Bisogna trovare una soluzione per risolvere il famoso problema dei *desaparecidos* e offrirla alla società argentina. Sono una realtà? Sono un'invenzione? Sono una speculazione politica o economica? Che cosa sono davvero i *desaparecidos*?». *Hoy hay que ganar la guerra política*, in «Página/12», 05/03/2012: <http://www.pagina12.com.ar/diario/elpais/1-188942-2012-03-05.html> (ultima consultazione: 06/02/2016). Videla venne condannato dalla giustizia argentina in varie occasioni: dichiarato colpevole nel 1985, durante il Processo alle Giunte Militari (anche se nel 1990 si avvale dell'indulto concesso dal presidente Carlos Menem), nel 2010 fu condannato all'ergastolo per crimini contro l'umanità e, sempre nel 2010, a cinquant'anni per rapimento sistematico dei figli dei *desaparecidos*. È morto in carcere nel maggio del 2013.

53 «Non esiste scienza della tragedia né del dolore». A. Kaufman, *Prólogo* a S. Guelman (a cura di), *Memorias en presente. Identidad y transmisión en la Argentina posgenocidio*, Norma, Buenos Aires 2001, p. 11.

ferite. Non tutti i sopravvissuti arrivano a decifrare il terrore che li attraversa, ma l'insieme delle loro voci fa capire quanto sinistra sia la partita e su quale terreno si stia giocando.

La testimonianza si innesta in quella specie di "ritorno al passato" che le nostre culture hanno intrapreso, con maggiore o minore intensità, dopo la serie di catastrofi tutt'altro che naturali che si sono succedute nella storia e che vengono negate, come di consueto, da coloro che le provocano e le propongono. Malgrado la ricostruzione simbolica sia, a mio giudizio, un'aspirazione utopica dopo l'esorbitante sequela di atrocità commesse, bisogna farsi carico della devastazione e forzare il linguaggio a dire ciò che è difficile nominare. Innumerevoli voci si stanno dedicando a questo esercizio. Eppure, nonostante tutte le pratiche testimoniali siano imparentate tra loro, un'analisi indifferenziata dell'insieme (che includa cronache della militanza e del carcere degli anni Settanta, racconti sulla vita nelle miniere della Bolivia, memorie di donne guerrigliere e di leader rivoluzionari di qualsiasi Paese dell'America Latina) darebbe adito a generalizzazioni che offuscheranno la comprensione dell'evento specifico che ci interessa: il genocidio e le sue tracce nella vita, nella lingua e nella cultura. Ciò non vuol dire negare il valore delle opere che raccontano la storia precedente allo sterminio: come possiamo capirlo se non ci interroghiamo sulla forma di vita devastata dalla tragedia? Quello che intendo dire è che ogni scritto testimoniale, ogni romanzo fondato su testimonianze, ogni documentario che riporti le voci di testimoni dell'orrore sancisce la sua appartenenza allo spazio testimoniale con un'impronta ben specifica, prodotta innanzitutto dalla sua genealogia: il luogo in cui si fanno esperimenti con la condizione umana.

Sebbene la base di qualsiasi saggio risieda nella sua argomentazione, non esiste prospettiva critica che sia strettamente razionale, men che meno in questo campo. «Se il sonno della ragione genera mostri, l'orrore non è dovuto alla "banalità del male", ma alla "razionalità del male"».<sup>54</sup> Per sconfiggere questo male la scrittura cerca di svilupparsi in trame in cui la sofferenza pensa e la ragione narra, trame che ordiscono strategie proprie. Mentre alcuni romanzi di taglio realista cercano di dominare il terrore della morte anonima attraverso uno sguardo onnisciente, la parola del testimone interroga l'orrore dal cuore dell'esperienza sapendo di non poterlo dominare.

54 Z. Bauman, T. Keith, *Società, etica, politica. Conversazioni con Zygmunt Bauman*, tr. it. di L. Burgazzoli, Cortina, Milano 2002, p. 32. Gli studi di Bauman sull'Olocausto ci inducono pensare che la ragione strumentale capitalista possa, nella sua brama di fare ordine – un ordine che non si fonda sulla responsabilità collettiva, né sull'autonomia, né sulla libertà –, condurre a una sua degradazione.

*Configurazioni letterarie della testimonianza*

Ogni testimonianza è un tentativo di risposta alla domanda: «Come rappresentare lo sterminio?». Chi opta per un approccio poetico corre il rischio di offuscare la specifica complessità di quella realtà; chi per un approccio ibrido che consenta la convivenza con altri generi, come il saggio, corre il rischio di spiegare troppo e di precludere alcuni significati, senza lasciare al lettore uno spazio di elaborazione propria. Credo che creare testi simili implichi operazioni letterarie che spesso rimangono occulte e trascurate. Mesnard riconduce tali operazioni a uno specifico ambito testuale:

Rispetto ai generi e agli stili che riuniscono e che combinano (forme brevi, dal racconto al saggio, romanzo, poesia, talvolta tutto insieme, lungometraggi difficili da classificare, che non corrispondono all'etichetta della finzione né del documentario), tali opere si presentano come forme ibride. Eppure, non essendo mai state indifferenti alla questione del genere, hanno finito per fondare una sorta di genere stesso della testimonianza letteraria, diversa perciò da altri generi discorsivi come la testimonianza giuridica, storica o umanitaria.<sup>55</sup>

Il critico francese sottolinea inoltre che questa matrice narrativa non soddisfa le aspettative del pubblico perché, di fatto, non si tratta di narrazioni realiste. Sono piuttosto «opere differite» che «stabiliscono una distanza alla quale si appoggiano e che talvolta le fonda».<sup>56</sup> Questa distanza può essere ironica, critica oppure esito di modalità narrative in cui si privilegia la descrizione spaziale rispetto a quella temporale. Dette modalità, però, non vengono immediatamente accolte poiché il lettore è abituato a un realismo che, attraverso il prisma dell'onniscienza, sembra potergli rivelare in maniera trasparente quanto è accaduto.

Parecchi racconti di sopravvissuti (*Frazadas del Estadio Nacional*, *La escuela*, *Una sola muerte numerosa*, tra le altre opere elaborate in seguito al terrorismo di Stato nell'America del Cono Sud) sono stati recepiti come differenti sia dai resoconti di cui abbiamo appena parlato, sia questo tipo di realismo.

Si contrappongono a tale tendenza e non cedono né a una sovrarappresentazione delle vittime, né a conferire loro tratti patetici. Creano una distanza, spingendo il lettore o lo spettatore fuori dal campo di forze che, per pietà o per diletto, lo porterebbero a identificarsi con le vittime o con i carnefici. [...] In queste opere regna spesso l'incertezza e non si rinuncia all'ambiguità che può

55 P. Mesnard, *op. cit.*, p. 255.

56 *Ivi*, p. 256.

servire a interpellare il destinatario anziché fornirgli un'immagine quanto più compiuta, *come se fosse stato presente*. Non è che si perda di obiettività. La scommessa di queste opere consiste nel cercare di restituire sia l'esperienza, sia i meccanismi della realtà, senza nascondere la distanza che ci separa da essi.<sup>57</sup>

Nel loro insieme, queste opere plasmano uno spazio di messa in discussione dell'ordine realista "tradizionale", perché cercano di rivelare la posizione di un essere umano intrappolato in eventi che lo sovrastano, che generano disorientamento e perdita dei punti di riferimento. Da qui la necessità di narrare dal punto di vista dell'io, di un io plurale che non si riduce affatto alla dimensione autobiografico: l'io testimoniale.

57 *Ibid.*

## Bibliografía

- AGAMBEN G., *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone, Homo sacer*, vol. III, Bollati Boringhieri, Torino 1998.
- ARFUCH L., *Memoria y autobiografía. Exploraciones en los límites*, Fondo de Cultura Económica de Argentina, Buenos Aires 2013.
- BACHTIN M., *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, tr. it. e cura di C. Strada Janovič, Einaudi, Torino 1988.
- BAUMAN Z., KEITH T., *Società, etica, politica. Conversazioni con Zygmunt Bauman*, tr. it. di L. Burgazzoli, Cortina, Milano, 2002.
- CALVEIRO P., *Poder y desaparición: los campos de concentración en Argentina*, Colihue, Buenos Aires 1998.
- CASTORLADIS C., *Il mondo frazionato*, in *Gli incroci del labirinto*, tr. it. di M.G. Bicochi e F. Lepore, Hopefulmonster, Firenze 1988.
- DELBO C., *Un treno senza ritorno*, tr. it. di L. Collodi, postfazione e note di F. Sessi, Piemme, Casale Monferrato 2002.
- DERRIDA J., *Sull'ospitalità*, in *Sulla parola. Istantanee filosofiche*, tr. it. di A. Carlotto, Nottetempo, Roma 2004.
- DREIZIK P., *Pensar el dolor a través de la perspectiva de Nietzsche y Lévinas*, Centro de Estudios Dynathos, Buenos Aires 2013.
- , *La memoria de las cenizas*, Patrimonio argentino, Buenos Aires 2001.
- DRUCAROFF E., *Los prisioneros de la torre. Política, relatos y jóvenes en la postdictadura*, Emecé, Buenos Aires 2011.
- FEIERSTEIN D., *El genocidio como práctica social entre el nazismo y la experiencia argentina*, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires 2011.
- FORSTER R., *El imposible testimonio. Celan en Derrida*, in «Pensamientos de los confines», 8, 2000, pp. 77-88.
- GATTI G., *El detenido-desaparecido. Narrativas posibles para una catástrofe de la identidad*, Trilce, Montevideo 2008.
- GRIERSON K., *Palabras que hacen vivir. Comentarios sobre el lenguaje en las narraciones de deportación*, in P. Dreizik (a cura di), *La memoria de las cenizas*, Patrimonio argentino, Buenos Aires 2001.
- HASSOUN J., *Los contrabandistas de la memoria*, Editorial de la Flor, Buenos Aires 1996, ed. or. *Les contrebandiers de la memoire*, Éd. la Découverte, Paris 2002.
- Hoy hay que ganar la guerra política*, in «Página/12», 05/03/2012: <http://www.pagina12.com.ar/diario/elpais/1-188942-2012-03-05.html> (ultima consultazione: 06/02/2016).
- JOHANSSON M.T., *Los contrabandistas de la memoria*, De la Flor, Buenos Aires 1996, ed. or. *Les contrebandiers de la memoire*, Éd. la Découverte, Paris 2002.
- , *Palabra en sepultura. El Bataraz de Mauricio Rosencof*, in «Persona y Sociedad. Estudios sobre literatura y lengua en Latinoamérica», XX, 2, 2006, pp. 177-189.
- KAUFMAN A., *Historia y memoria. Algunas indagaciones teóricas para el marco analítico latinoamericano*, in G. Andreozzi (a cura di), *Juicios por Crímenes de Lesa Humanidad en Argentina*, Atuel, Buenos Aires 2011, pp. 237-251.

- , *La pregunta por lo acontecido. Ensayos de anamnesis en el presente argentino*, Cebra, Buenos Aires 2012.
- , *Prólogo a Guerelman S. (a cura di), Memorias en presente. Identidad y transmisión en la Argentina posgenocidio*, Norma, Buenos Aires 2001.
- LEVI P., *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 2003.
- , *Primo Levi. Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 1997.
- , *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1989.
- MESNARD P., *Testimonio en resistencia*, Waldhuter, Buenos Aires 2011, ed. or. *Témoignage en résistance*, Stock, Paris 2007.
- PARTNOY A., *La escuela. Relatos testimoniales*, Bohemia, Buenos Aires 2006.
- RICOEUR P., *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Le Seuil, Paris 2000, tr. it. di D. Iannotta, *La memoria, la storia, l'oblio*, Cortina, Milano 2003.
- REYES MATE M., *Memoria de Auschwitz. Actualidad moral y política*, Trotta, Madrid, 2003.
- SARLO B., *Tiempo pasado, cultura de la memoria y giro subjetivo. Una discusión*, Siglo XXI, Buenos Aires 2007.
- SEMPRÚN J., *L'écriture ou la vie*, Gallimard, Paris 1994, tr. it. di A. Sanna, *La scrittura o la vita*, Guanda, Parma 1996.
- SNEH P., *Recordad lo inolvidable*, in P. Dreizik (a cura di), *La memoria de las cenizas*, Patrimonio Argentino, Buenos Aires 2001.
- , *Palabras para decirlo. Lenguaje y exterminio*, Paradiso, Buenos Aires, 2012.
- SONTAG S., *Regarding the Pain of Others*, Farrar, Straus and Giroux/Picador, New York 2003, tr. it. di P. Dilonardo, *Davanti al dolore degli altri*, Mondadori, Milano 2003.
- VILLANI M., REATI F., *Desaparecido: memorias de un cautiverio (Club Atlético, el Banco, el Olimpo, Pozo de Quilmes y ESMA)*, Biblos, Buenos Aires 2011.